

## **Prossimi interventi di ristrutturazione del Carcere di Udine: umanità vs disumanità**

di Cesare Burdese

Ho effettuato in questi giorni una visita alla Casa Circondariale Antonio Santoro a Udine.

Quello che ho visto, rafforza in me convinzioni e certezze che decenni di frequentazioni carcerarie mi hanno consegnato.

Il carcere costruito in Italia rimane disumanità e sofferenza, lo Stato ne è complice ed allo stesso tempo causa; complice perché le consente e le tollera, causa perché si è dotato di norme e leggi farraginose che ne impediscono la risoluzione.

Le cose viste all'Antonio Santoro sono le cose che possiamo vedere, anche se a volte declinate in altri modi, pressappoco in tutte le carceri del nostro paese (e non solo del nostro paese), a prescindere dalla loro epoca di costruzione e dimensione.

Quel carcere - edificato nel 1925 come carcere cellulare per la pena afflittiva del momento e per questo ormai fuori dalla storia - presenta situazioni di degrado ed abbandono, che sono lo specchio di una istituzione impotente e priva di dignità.

Chi ci abita e ci lavora ne subisce quotidianamente le conseguenze.

Ho visto gli alloggi per il personale dell'Amministrazione inutilizzati perché fatiscenti e pertanto inagibili, sezioni detentive in stato di abbandono chiuse da anni, celle - poco più che cubicoli - sovraffollate, il parlatorio inospitale - nonostante lo sforzo di persone di buona volontà per renderlo più accoglienti con interventi pittorici -, pareti trascurate da tempo, ecc.

Nel complesso mi sono mosso in ambienti di vita e di lavoro malsani e nocivi per il corpo e la mente, perché privi di luce ed aerazione naturale, di visuali libere sull'esterno, di verde, ecc., inadatti per tutti i suoi utilizzatori ad una permanenza dignitosa, ancorché utile.

In quel carcere mancano molti degli spazi ed elementi - al chiuso ed all'aperto - che la quotidianità detentiva della pena della Costituzione e dell'Ordinamento penitenziario, richiederebbero e che in anni recenti nelle sedi più disparate - anche istituzionali - ripetutamente sono stati indicati ed auspicati: una sala per spettacoli ed incontri culturali per realizzare il dovuto contatto con l'esterno, un luogo di culto - possibilmente privo di connotazioni liturgiche - dove poter curare lo spirito, ambienti adeguatamente attrezzati per coltivare e mantenere i legami famigliari, con particolare attenzione alla presenza dei bambini, una palestra e un campo per sport collettivi veramente tali, dei soggiorni attrezzati per la permanenza diurna dei detenuti in alternativa alla permanenza in cella o nel corridoio antistante, degli spazi verdi ove trascorrere momenti di attività fisica e svago all'aria aperta,

dei locali per la formazione professionale ed il lavoro – quello vero però e non semplice assistenzialismo – degli arredi più funzionali e non affittivi, dei locali nelle sezioni detentive per momenti di pausa e relax degli operatori penitenziari, ecc.

Recentemente è stato avviato il progetto di riorganizzazione spaziale della Casa Circondariale Antonio Santoro, con l'intento di sopperire, almeno in parte, a quelle carenze; al momento è stato redatto dall'Ufficio VIII del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria una prima bozza di studio di fattibilità.

In occasione della visita citata, mi è stato possibile visionare quello studio e discuterne i contenuti insieme agli autori ed allo staff penitenziario.

Ritengo di poter affermare che si tratti di una riorganizzazione spaziale che, pur nei limiti dello spirito dell'intervento proposto, potrà migliorare almeno in parte la condizione abitativa e lavorativa degli utilizzatori di quell'Istituto.

I limiti dell'intervento, sono ad esempio il non prospettare la riorganizzazione delle sezioni detentive e pertanto la quotidianità detentiva, secondo gli orientamenti più avanzati del trattamento penitenziario.

In sintesi, questi orientamenti si basano sul superamento del concetto di infantilizzazione della persona detenuta e sulla previsione di una quotidianità detentiva articolata nel tempo e nello spazio, il più possibile simile alla vita in libertà, raggiungibile anche attraverso una adeguata e coerente organizzazione spaziale.

Tali orientamenti determinano infatti una forte ricaduta architettonica che fa perdere alla cella la sua storica centralità nell'edificio carcerario – che diventa in questo modo esclusivo luogo per il riposo e il sonno – attraverso la realizzazione di soluzioni spaziali che prevedono una pluralità di spazi per il giorno – al chiuso e all'aperto - diversificati tra loro, direttamente connessi con le camere di pernottamento e fruibili da parte della persona detenuta – a seconda dei casi – sino in assoluta autonomia.

In sostanza il carcere viene ad essere frazionato in una pluralità di unità detentive autonome, ognuna appartenente a ciascuno dei gruppi secondo i quali la popolazione detenuta presente è stata precedentemente suddivisa; tutte le unità detentive gravitano su spazi comuni, diversificati per funzioni e utilizzati a turno nei momenti della giornata a seconda delle necessità.

Tramonta la costante permanenza della persona detenuta nella sezione – vedi binomio cella/corridoio – solo interrotta ed intervallata da momenti prestabiliti in altri ambienti – ora d'aria, incontro con avvocati, colloqui, formazione, lavoro, ecc. – sempre compartimentati tra loro e non raggiungibili autonomamente.

La soluzione prospettata – né in questa fase poteva succedere diversamente – definisce i termini quantitativi dell'intervento, non sono ravvisabili per ora particolari elementi riconducibili alla qualità ambientale e architettonica delle soluzioni proposte.

I vincoli posti dall'architettura dell'edificio, la legittima necessità di rispettare i budget ministeriali sempre contenuti, la necessità di non interrompere l'attività penitenziaria per tutta la durata dei lavori, se da una parte non consentono di realizzare appieno una trasformazione più consona della struttura, dall'altra non impediscono *l'entusiasmante compito di creare l'opera d'architettura*.

Nel nostro paese la progettazione del carcere è sempre stata lasciata in mano a tecnici, precisi applicatori di norme, convinti che un edificio, tanto legato a leggi, non possa essere che dominio dell'utile.

Edifici assolutamente insensibili accolgono persone, mentre sembrerebbero destinati a cose inanimate.

Sono convinto che il carcere debba essere considerato come pena in termini di *extrema ratio*; quanto del "recinto" rimane, deve però incominciare ad essere architettonicamente concepito per soddisfare non solo le esigenze di sicurezza e trattamentali, ma anche i bisogni fisiologici e psicologici dell'individuo che a vario titolo lo utilizza e pertanto possedere elementi poetici ed estetici.

L'importanza dell'ambiente costruito rispetto all'essere umano, nel carcere diventa assoluta, la sua qualità è indispensabile per concretizzare le istanze di una pena giusta e utile, in piena coerenza con le sue finalità.

Dobbiamo quindi vedere nella necessità di mettere mano alla riorganizzazione spaziale della Casa Circondariale Antonio Santoro, una opportunità da non perdere, per affermare e realizzare, attraverso l'Architettura, quei valori di umanità che la riforma penitenziaria dopo quasi cinquant'anni non ha ancora realizzato e le istanze di civiltà ci impongono.

Torino 13/12/2020